

Secondo il rapporto i Marines violarono le regole scendendo al di sotto dei 600 metri previsti dalle norme

Tragedia del Cermis, gli Usa ammettono «Fu una manovra aggressiva dei piloti»

La commissione d'inchiesta: azioni disciplinari contro l'equipaggio

ROMA. La responsabilità della morte di 20 persone nella tragedia del Cermis fu dell'equipaggio dell'aereo «F-6B Predator» che volava troppo basso, in violazione alle norme, anche perché i superiori non avevano adeguatamente indicato le altitudini da rispettare. Per il pilota e gli altri tre membri dell'equipaggio si raccomanda un'azione disciplinare, e per i superiori si parla di sanzioni amministrative. Questi i risultati del lavoro della commissione d'inchiesta del corpo dei Marines, che verranno ufficialmente comunicati questa mattina ad Aviano dal maggiore generale Michael DeLong, che ha guidato l'inchiesta. Il rapporto, consultato dall'agenzia «Ansa», nota che il pilota ha compiuto «una manovra aggressiva» di volo, violando la norma di non scendere sotto i 600 metri, prevista dalle norme di volo nella zona: norme che però non furono spiegate dai superiori dei quattro a bordo, che in un briefing prima del volo pianificarono un volo a 300 metri circa. I cavi della funivia furono comunque tranciati ad altitudini ben più basse: 111 e 113 metri rispettivamente, si afferma. La commissione raccomanda quindi misure disciplinari nei confronti dell'equipaggio, sanzioni amministrative a carico dei superiori, il pagamento dei danni alle famiglie delle vittime. La parola passa ora al comando dei Marines per il settore Atlantico, che dovrà decidere sulla possibile corte marziale. Il maggiore Dave Lepen, del corpo dei marines, confermando che l'inchiesta si è conclusa, ha detto che spetta ora al generale Peter Pace, comandante dei Marines nel settore Atlantico, che sta per ricevere nel suo ufficio di Norfolk (Virginia) le conclusioni della commissione, stabilire l'opportunità e il tipo di sanzioni per l'equipaggio del «Predator». «Ma non è possibile sapere ora che tempi ci saranno per un decisione», ha sottolineato Pace. Fonti militari indicano che Pace ordinerà probabilmente un riesame del caso per stabilire se gli uomini finiranno davanti alla corte marziale. In ogni caso, sembra a questo punto improbabile che un eventuale processo ai militari si svolga in Italia. Ieri il portavoce del Pentagono Kenneth Bacon non aveva voluto commentare sulla richiesta italiana per la giurisdizione sul processo, affermando che era «prematuro» fare commenti su un'inchiesta ancora non ufficialmente conclusa. Tuttavia, aveva notato che in passato gli Usa non avevano mai concesso la giurisdizione ai paesi dove si erano verificati casi analoghi. Il segretario alla Difesa William Cohen non è stato ancora informato sui risultati dell'inchiesta: aveva affermato il portavoce Kenneth Bacon - Sarebbe prematuro commentare prima che l'inchiesta sia conclusa. In passato noi non abbiamo dato il nostro assenso alla giurisdizione locale, alla luce dell'Accordo sullo status delle forze Nato. Ma come ho detto, questo caso è ancora sottopesante». Intanto ieri il segretario

di Stato Usa Cohen, ha avuto un colloquio telefonico col ministro della Difesa Andreotta. Al centro dello scambio di idee il clima di collaborazione - tra le autorità dei due paesi sottolineato da Cohen, e l'impegno degli Usa a rispettare le regole di volo stabilite dalle autorità italiane.

Questa mattina arriva ad Aviano anche il sottosegretario alla Difesa Massimo Brutti, per ricevere dal capo della Investigation Board Usa, il generale Michael Phillip DeLong, le conclusioni dell'inchiesta americana sulla strage del Cermis.

Ma due nuove testimonianze relative agli istanti precedenti alla collisione tra l'aereo dei marines e i cavi della funivia del Cermis, promettono una svolta dell'inchiesta. Si riferiscono a due appassionati di volo a vela che alle 15.00 dello scorso 3 febbraio si trovavano in località Doss delle Strie, a Cavalese. Mentre erano impegnati a rilevare la velocità del vento con un anemometro, per valutare la possibilità di effettuare voli con il parapendio, i due appassionati hanno notato l'aviogetto che sopraggiungeva a bassa quota praticamente alla loro altezza. Dopo essersi avvicinato ulteriormente al costone roccioso, l'EA 6B ha quindi virato a destra verso il centro della valle, abbassando ulteriormente la propria quota di volo in direzione della funivia.



Il luogo della tragedia del Cermis

L'avvocato Beppe Pontrelli: «Non si tratta di un semplice errore del pilota»

La protesta del legale delle vittime: «Vogliono minimizzare una tragedia»

I rappresentanti dei turisti tedeschi: «Decisione avvilente»

ROMA. Non raccoglie molti consensi il rapporto della commissione militare d'inchiesta Usa sulla tragedia del Cermis. «È evidente che si tende a minimizzare l'accaduto, contrariamente alle testimonianze rese dalle persone che hanno assistito alla tragedia», dice l'avvocato Beppe Pontrelli, legale di parte civile e membro del comitato «3 febbraio per la giustizia» sorto in Val di Fiemme all'indomani della tragedia. «Emerge ancora più fortemente la diversità di valutazione costituita dagli elementi già in possesso dell'autorità giudiziaria italiana - afferma il legale - che ben difficilmente potrebbero allinearsi con la versione americana dell'errore del pilota.

I testimoni presenti ad una distanza di 500 metri dal luogo dell'impatto - ha aggiunto - confermano di aver visto l'apparecchio americano virare in valle e abbassarsi per passare sotto le funi della funivia. E questo non può essere considerato un semplice errore del pilota». Pontrelli ha poi ribadito la convinzione «della competenza esclusiva della magistratura italiana nel

processare i piloti, vista anche la non corrispondenza nel diritto penale federale americano dell'ipotesi contestata dalla Procura della repubblica di Trento anche del reato di attentato alla sicurezza dei trasporti».

«Nessun commento», invece, da parte del sindaco di Aviano, Gianluigi Rellini: «voglio attendere le comunicazioni ufficiali e complete che saranno rese note domani (oggi per chi legge, ndr) dalla Commissione d'inchiesta, che è una Commissione congiunta italo-americana, anche per rispetto nei riguardi di queste persone che hanno scelto Aviano per ufficializzare i risultati del loro lavoro».

Conclusioni «discutibili ma equilibrate», per gli avvocati Bruno e Antonio Malattia, difensori dei quattro membri dell'equipaggio dell'aereo statunitense. «Se le conclusioni della Commissione d'inchiesta fossero quelle anticipate da Washington - hanno commentato - si tratterebbe di un giudizio equilibrato e scevro da quelle componenti emozionali e in parte irrazionali

che hanno in un primo tempo portato a criminalizzare la condotta dell'equipaggio. In realtà - hanno aggiunto - gli elementi raccolti dalla difesa portano a ritenere che l'errore all'origine della sciagura sia frutto di una serie di cause che hanno condizionato la condotta dell'equipaggio». Gli avv. Antonio e Bruno Malattia hanno riaffermato che «le posizioni dei quattro membri dell'equipaggio non sono, d'altra parte, tra loro omologabili. Non crediamo, invece - hanno aggiunto - che possa essere vera l'anticipazione secondo la quale la quota minima che l'aereo doveva tenere fosse quella di duecento metri. Un commento più articolato e le azioni più opportune saranno naturalmente possibili solo dopo aver visto nella sua interezza il rapporto della Commissione. Comunque - hanno concluso - la difesa ha la massima fiducia sull'imparzialità e correttezza del sistema giudiziario americano».

Protestano, invece, i legali delle vittime tedesche. «Se già gli americani ci portano via il processo penale che almeno venga accelerata la

procedura dei risarcimenti danni per la definizione del danno economico e morale», ha detto l'avvocato bolzanino Gernot Rossler. «I miei clienti sono frustrati perché vedono che la politica sta complicando tutto - ha aggiunto il legale - loro speravano in un gesto di una certa magnanimità, cioè speravano che le cose venissero definite in modo più semplice, più sollecito, ma adesso le cose si stanno complicando». A giudizio dell'avvocato Rossler il procedimento giudiziario negli Usa comporterà notevoli problemi per le parti civili in quanto, afferma, «secondo il diritto processuale italiano esse hanno diritto ad intervenire nel processo penale mentre con il processo davanti alla corte marziale militare Usa, che oltre a seguire l'aspetto penale seguirà anche quello disciplinare, le parti offese non potranno nemmeno assistere al dibattimento. Su questo aspetto mi sono informato molto bene anche interpellando avvocati americani - aggiunge l'avv. Rossler - che mi hanno chiarito come le parti civili non potrebbero assistere al dibattimento».

E un testimone: «Vidi sei persone sul cavalcavia»

«Non posso perdonare» Il drammatico racconto del marito della Berdini al processo di Tortona

Riesumato il corpo di Yves Montand

I gendarmi hanno aspettato la chiusura al pubblico del cimitero parigino di Père Lachaise dove sono sepolti i grandi della Francia per tirare fuori dalla tomba il corpo di Yves Montand. La salma del celebre attore e cantante francese è stata esumata ieri, in tutta fretta, dopo che i giudici parigini hanno deciso di intervenire su una vicenda di paternità negata. Lo aveva chiesto Aureo Drossard, 22 anni, che afferma di essere sua figlia illegittima, per la prova del Dna. Yves Montand - il cui vero nome era Ivo Livi - è morto settantenne sei anni fa. In un precedente grado di giudizio, la giustizia francese aveva stabilito che Aureo Drossard era figlio di Yves Montand basandosi su alcune testimonianze nonché su una forte rassomiglianza fisica. Celebre seduttore - si ricorda il suo flirt con Marilyn Monroe - Montand ammise a suo tempo di avere avuto un legame con Anne Gilberte, madre di Aureo, ma rifiutò sempre di riconoscerne la paternità e non volle mai sottoporsi a esami in tale ambito.

Il cantante ha due soli eredi diretti, Valentin Livi - 9 anni - dalla sua ultima compagna Carole Amiel, 37 anni, e Catherine Allegret, figlia di primo letto dell'attrice Simone Signoret, morta nel 1985, che fu sua moglie. L'analisi del Dna dell'attore sarà completata entro il 30 giugno prossimo. La Drossard aveva avanzato le prime richieste per il riconoscimento della paternità alla fine degli anni Ottanta: un tribunale ordinò a Montand di sottoporsi a un test Dna nel 1990 ma l'attore rifiutò, insistendo che non era lui il padre della ragazza. Nel 1994 un altro tribunale aveva però ribadito la necessità del test, soprattutto sulla base della somiglianza di Aureo a Montand e in seguito ad alcune testimonianze.

ALESSANDRIA. «Ho sentito il rotolamento di qualcosa sotto la macchina, poi ho avvertito un tonfo sordo e aria fredda. Ho cercato di controllare la macchina, mi sono fermato sul lato destro e ho guardato mia moglie: era accasciata contro la portiera destra e la testa reclinata. Ho cercato di chiamarla, le ho raddrizzato il capo, ma le mancava tutta la parte sinistra e il cervello era sulle gambe». Lorenzo Bossini è davanti ai giudici di Alessandria e ha la voce ferma quando ripercorre quei momenti tragici sotto il ponte del cavalcavia della Cavallosa. Il marito di Maria Letizia Berdini, uccisa la sera del 27 dicembre 1996 da un sasso lanciato dal cavalcavia della Cavallosa di Tortona, parla davanti a cinque dei sette imputati (c'erano i quattro fratelli Furlan e il cugino Paolo Bertocco, ma mancavano Roberto Siringo e Loredana Vezzano) e con la sua freddezza raggea i presenti raccontando con precisione quella tragica notte. «Sono uscito dall'auto - continua Bossini - e ho iniziato a imprecare. Mi sono guardato intorno, ho visto davanti a me un'altra macchina e un uomo che telefonava, ho chiesto aiuto poi non sono tornato verso la mia vettura, ho ancora chiamato mia moglie ma era morta».

Lorenzo Bossini è arrivato ieri mattina ad Alessandria direttamente da Travagliato (Brescia), dove abita. «Mentre venivo a Tortona - confessa prima dell'interrogatorio - sono passato sotto il cavalcavia. Ho pensato per un attimo a Maria Letizia, poi ho accelerato. Se mi fossi fermato probabilmente non sarei più riuscito a controllare le mie reazioni e non sarei più ripartito. Per me, l'udienza di oggi è «un secondo funerale. Ho fiducia nella giustizia - aggiunge - spero che si attenti a condannare i colpevoli. Da questo processo mi aspetto la verità. Se gli imputati sono stati loro a commettere il fatto hanno compiuto un gesto che non so perdonare e dovranno essere puniti con severità».

Una lunga giornata quella di ieri per il processo alla banda di Tortona. Una giornata scandita da malori in aula, tensione, svenimenti. E poi il gelo di quel racconto: freddo, lucido per la prima volta, forse, dopo la morte di Maria Letizia. Sul banco dei testimoni si è seduta anche la dottoressa Paola Notti, medico all'ospedale di Alessandria. Ha raccontato l'arrivo della vittima in ospedale, ha confermato che Maria Letizia non aveva più la parte sinistra della testa. Poi è stata la volta di Raffaele Macera, il proprietario della Seat Marbella colpita per prima quella sera dal lancio dei sassi dal cavalcavia: «Al fianco avevo mia moglie, sul sedile posteriore mio figlio di un anno, quando il vetro del parabrezza è andato in frantumi, ho perso la vista per qualche secondo, poi mi sono fermato. La pietra mi aveva sfiorato ed era finita tra le gambe di mio figlio, che stava dormendo».

Come nella prima udienza, anche davanti al racconto di Lorenzo Bossini, che proprio ieri ha compiuto 32 anni, gli imputati sono rimasti impassibili. Il marito di Maria Letizia Berdini ha anche raccontato con precisione gli attimi prima della tragedia. «Quando è caduto il sasso - ha precisato - eravamo in silenzio, avevo parlato con mia moglie fino a cinque minuti prima. Poi era iniziata alla radio una canzone di Eric Clapton che le piaceva e mi aveva chiesto di stare zitto. In precedenza - ha aggiunto - avevamo scherzato sul fatto che eravamo in ritardo, una cosa che ormai era diventata un'abitudine per tutte le occasioni». Luigi Riccardi, 35 anni, una delle tre persone rimaste leggermente ferite quella sera dalle pietre lanciate dalla Cavallosa. «Sul cavalcavia - ha detto - c'erano quattro o cinque ombre con le braccia alzate che gridavano e esultavano. Nel frattempo si sentivano anche tonfi di pietre, sono sicurissimo. La sassaiola sarà durata una decina di minuti». «Non posso dire - ha aggiunto - come le persone sul cavalcavia erano vestite o se erano uomini o donne, ma sono certo che urlavano».

Nei pressi del cavalcavia, in una stradina laterale al fianco dell'autostrada in direzione di Piacenza, ho anche visto due auto con i fari accesi che sono andate via. L'impressione - ha precisato - è che una delle auto avesse la portiera aperta e che dentro ci fosse una persona che guardava, non posso dire se c'erano altre in piedi».

Fabrizio Roncone

DALL'INVIATO

VASTO (Chieti). I fotografi non aspettano il processo. «Dai, cannibale, guarda da questa parte...». È basso, ossuto, perfettamente sbarbato e con grumi di gelatina nei capelli: per stare nella parte del perseguitato sfoggia un ghigno che tuttavia - sarà il naso aquilino, sarà la curva feroce delle sopracciglia - finisce per procurare solo brividi. Ha trent'anni, si chiama Rudzija Adzovic, e c'è il figlio che lo accusa di aver ucciso la madre e due sorelle. Jadranka, che aveva cinque anni, l'avrebbe arrotolato per poi cibarsene. Oggi il bambino spiegherà meglio la dinamica della mattanza che ha portato alla morte della mamma e dell'altra sorellina. È un bambino di dieci anni che le cure amorevoli di una suora esperta hanno trasformato in studente perfetto. Aspetta al riparo di un paravento, nella stanza del Gip. Ha il faccino serio. Nemmeno una smorfia, quando sente la voce ironica dell'assassino, che due agenti non riescono a zittire: «Ciao! Sono il

tuo papà. Sono arrivato... mi riconosci?».

Ti riconosce, Rudzija Adzovic. Ma non trema. Comincia con voce ferma, in un italiano non più stentato: «La mamma si chiamava Branca... proprio così, Branca/ca... Era buona e bella e io me lo ricordo che lui, cioè papà, la picchiava sempre... Un giorno ha usato il bastone, lui il bastone lo portava sempre dietro... Quando era ubriaco, lo usava contro di noi, se no lo teneva sotto il sedile della macchina... Quel pomeriggio l'ha usato contro mamma e io l'ho visto cadere a terra e lui colpirla e colpirla ancora... Poi, quando si è accorto che stava morendo, è corso a chiamare l'ambulanza...».

Era il 21 giugno del 1994. L'aggressione avvenne nel campo nomadi di Torino di Sangro, in provincia di Chieti, ed è per questo che l'«incidente probatorio», l'interrogatorio del bambino che serve a «cristallizzare» la sua testimonianza, si svolge qui, nel tribunale di Vasto: poiché è questa la Procura competente. Il Gip Paolo Di Croce ascolta con inte-

resse. Usa un tono di voce pacato. Misura le parole. I verbi. Gli avvocati difensori del papà-assassino invocano la presenza di uno psichiatra infantile, ma la richiesta viene respinta. Accanto al bimbo-testimone è sufficiente suor Dorotea, una donna mingherlina - in tonaca bianca - dallo sguardo fermo e dolce al tempo stesso. Una donna abituata a situazioni processuali estreme. Non a caso fu lei a guidare il giovane Mauro Pertuzza - ricordate il giallo di Balsorano? - fino alla maggiore età, tra le mura sicure di un convento umbrò.

Adesso suor Dorotea accarezza la testa del bambino nomade. La domanda del Gip è necessaria, mente dura: perché il tuo papà picchiò tua madre, fino ad ucciderla? «Perché stavano litigando... la mamma era sempre molto arrabbiata, con lui, da quando lui aveva ucciso Tamara, l'altra mia sorella...».

Tamara aveva due mesi e mezzo di vita e lui - questo ceffo che adesso ascolta a testa china, con gli occhi acquosi e le mani che

tremavano nervose - una sera d'estate del 1993 rientrò ubriaco nella roulotte e crollò addormentato sul suo corpo di neonata. Ci dormì sopra e, nel volgere di pochi minuti, la soffocò. Dice il figlio: «Non lo fece apposta... o meglio: era ubriaco... però per mamma fu un dolore grande... Non l'ha mai perdonato... Per questo lui, quella volta, cominciò a picchiarla con il bastone...».

Eliminava testimoni. Questo si capisce, questo si deduce. «Infatti Jadranka l'ha poi uccisa perché lei vide massacrare mamma... Anche noi vedemmo tutto... Solo che Jadranka, a differenza di me e dell'altra mia sorella Jasmina, forse anche perché era più piccola, chiedeva sempre notizie di mamma e, ogni tanto, arrivava a minacciare papà... prometteva di raccontare tutta la verità...».

Il bambino ripercorre, per l'ennesima volta, le fasi dell'omicidio e di ciò che ne seguì. «Papà uccise Jadranka e pugnò... che poi non era proprio un coltello, ma un cacciavite... Eravamo vicini ad un canale, in Pu-

glia... a Ortona... papà uccise nostra sorella e poi la mise sul fuoco... il corpo bruciava e... ad un certo punto...». A questo punto della descrizione, anche gli avvocati e gli agenti penitenziari e i carabinieri presenti in aula non riescono a trattenere lo sgomento. Il Gip: «Va bene, caro... va bene... ho capito cosa accadde dopo...». Il bambino, così, smette di parlare. Ha lo sguardo cupo. Ma non piange, non sospira. Colpisce la sua lucidità. La sua fermezza.

Nel gran silenzio dell'aula echeggia allora la voce roca di Rudzija Adzovic. Parla rivolgendogli lo sguardo verso il paravento dietro al quale siede suo figlio. E basta osservare il Gip e tutti gli avvocati per capire che tutti non immaginano cosa possa sostenere adesso questo padre-assassino.

L'uomo trova parole semplici e le scandisce per bene. Se si può scrivere: usa un tono quasi paternalistico. «Ascolta, piccolo mio... Non è vero che io ho ucciso tua sorella Jadranka e poi fatto quello che dici del tuo corpo... Non è assolutamente vero... La

verità è che tua sorella è stata rapita da una banda rivale... L'hanno rapita dei miei nemici, piccolo... l'hanno presa dai nemici del tuo papà...».

Ora che ha smesso di parlare, nella stanza è calato un silenzio assoluto. Che, però, dura solo alcuni secondi. Da dietro il paravento, infatti, s'alza - come sempre, in questa deposizione, decisa e nient'affatto emozionata - la voce del bambino testimone. Suor Dorotea gli stringe la mano e lui: «Eh no! No, papà... mia sorella non è stata rapita, non è vero quello che dici... sono solo scuse, capito? solo scuse... la verità è che mia sorella l'hai uccisa tu e poi hai fatto quello che hai fatto...». Usa proprio questo giro di parole, povero bambino. Poi incassa la testa dentro le spalle.

Sugli appunti resta l'uscita del padre che quasi sollevato da terra da due agenti, si torce, sbuffa, impreca e spalancando gli occhi. Un carabinieri gli assesta una manata sul collo: «Cammina, cannibale...».